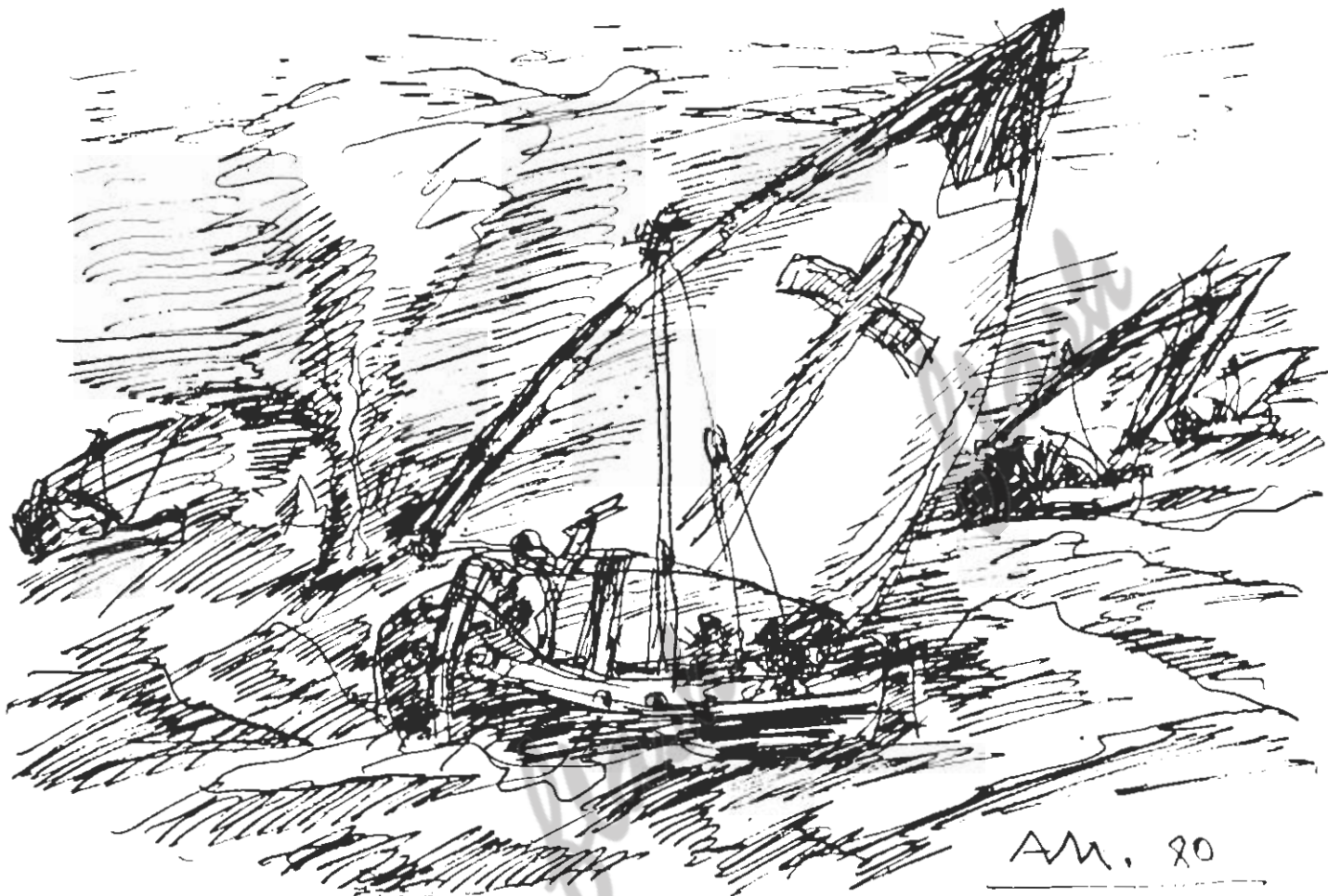


LA STORIA DELLE PARANZE E DELLE LANCETTE

« LU SCIO' »

di Alberto Perozzi

disegni di Armando Marchegiani



Il terrore dei mari, all'epoca delle paranze e delle lancette, era "lu scio". Sorta di mostro orribile, circondato da un misterioso e terrificante alone quasi soprannaturale che lo faceva apparire, agli occhi terrorizzati dei pescatori, come una spaventosa divinità che, durante le tempeste più violente, si avventava dal cielo sui temerari sorpresi in mare, flagellandoli con venti furibondi che, quasi sempre, provocavano il naufragio.

Altro non era, invece, che la tromba marina, piuttosto frequente nel nostro Adriatico, mare stretto tra due rive a clima diverso, con montagne relativamente vicine. Le Alpi ed i monti che sovrastano le coste dalmate, infatti, costituiscono un baluardo, la pianura padana è quasi la valvola di sfogo, gli Appennini svolgono una funzione di dirottamento dei venti impetuosi che, specialmente d'inverno, in questo tunnel at-

mosferico non più largo di 200 km. soffiano dall'Europa centrale verso sud, scorrendo sulla superficie dell'Adriatico.

Ai pescatori sambenedetesi, lu scio faceva paura, la vela della paranza, con la grande tela di oltre 120 metri quadrati, offriva un bersaglio molto vulnerabile alle violenti raffiche e, soprattutto, diventava una pericolosissima trottola vorticoso nel momento in cui la tromba marina avvolgeva nelle proprie spire la barca, risucchiandola verso l'alto.

Per opporsi a questo terribile e mostruoso nemico, i pescatori usavano le sole armi disponibili: lo scongiuro ed il sortilegio.

Impotenti sul piano "tecnico" — che troppo divario esisteva tra la forza del fenomeno naturale scatenato ed i mezzi per opporvisi, che erano i soli interventi cautelativi di riduzione dell'aper-

tura della vela — tentavano affrontarlo e batterlo sullo stesso terreno del soprannaturale.

Di quanto succedeva a bordo della paranza durante la tempesta e nel momento in cui, all'orizzonte veniva avvistato "lu scio", poco purtroppo è stato accertato o solamente riferito. I racconti dei pescatori più anziani appaiono confusi e discordi. Si possono ritenere credibili i cerimoniali che abbiamo potuto apprendere dalla viva voce dei protagonisti sopravvissuti.

All'arrivo del tremendo flagello che squassava la paranza sballottandola sui flutti in tempesta, un pescatore giovane — doveva essere il primo maschio partorito dalla madre — si arrampicava sull'albero portandosi dietro un'ascia ed il più grosso dei pesci pescati e conservati a bordo. Arrivato sulla sommità urlando al vento magi-

che parole purtroppo sconosciute, impugnava la scure affilata e colpiva ripetutamente il pesce che poi veniva scaraventato in mare, quasi a sfamare la divinità infuriata.

Un altro rito, ancor più arcano ed affascinante, era invece quello compiuto nelle stesse pericolose circostanze a un pescatore "dotato" di riconosciute e sperimentate virtù metafisiche. Mentre la ciurma terrorizzata assisteva pregando, l'uomo si portava verso la prua e con un coltello segnava l'aria con rapidi fendenti. Anche in questo caso veniva pronunciata una misteriosa formula di scongiuro e minaccia. Qualcuno aggiunge che la pantomima, in questo caso strafottente, si concludeva con una sonora emissione di fiato puzzolente fatta non con la bocca, a suggerire il definitivo verdetto di sconfitta dell'odiato nemico.

(continua)